

Bologna Pride 2017: SPAZIO ALL'ORGOGGIO!



L'astronauta ci osserva: non sappiamo chi si nasconde sotto al suo scafandro, non sappiamo se sia un uomo, una donna, una persona trans, una persona intersessuale. Una persona giovane o anziana, ricca o povera, come noi o molto diversa da noi. Stringe in pugno una bandiera, con la quale segna un territorio conquistato. È una bandiera arcobaleno con sopra le sagome delle due torri simbolo della città di Bologna. È la bandiera dell'orgoglio, quella che racconta il momento in cui la comunità LGBTQI ha alzato la testa.

L'**astronauta esplora**, è colui o colei che guarda il futuro, lo scruta, lo conquista e ce lo consegna. È una **vedetta di frontiera**, una figura che si muove sul confine ridisegnandolo ogni volta, spostandolo più avanti.

Il **Comitato Bologna Pride** nello scegliere come slogan **Spazio all'orgoglio** intende rilanciare nel dibattito pubblico la dimensione esplorativa dei movimenti, la loro vocazione a destrutturare e ricostruire le istanze, il loro istinto a muoversi dentro e fuori dai formati della politica amministrativa, esercitando una libertà che non è né un capriccio né una pretesa né tantomeno un obbligo, semmai l'ostinata tutela di un valore aggiunto che è la vera ricchezza che associazioni e gruppi informali riversano nel tessuto sociale.

Spazio all'orgoglio vuol dire quindi avere il **coraggio** di ragionare fuori dalle logiche precostituite, al di là dei commi, dei business plan e delle messe a rendita; è l'attitudine a **sollecitare l'imprevisto, la genialità, l'utopia**, senza paura di naufragare ma anzi includendo serenamente anche il naufragio tra le possibilità, istruttiva e superabile come tutte le altre. Spazio all'orgoglio significa ampliare l'orizzonte, scrutare longitudini e latitudini. Dare ossigeno ai dibattiti invertendo le prospettive, valorizzando tutti i punti di vista, muovendosi alla ricerca di ciò che ancora non è stato considerato.

Perché la scommessa sull'ignoto è una porta sul futuro e una dichiarazione di libertà.

La libertà di esprimere liberamente se stesse, in particolare nello spazio pubblico soprattutto il giorno del Pride, è ancora negata a moltissime persone LGBTQI nel mondo. A loro esprimiamo tutta la nostra solidarietà nella lotta di liberazione e di autodeterminazione.

Forti del percorso avviato nel 2015 le realtà promotrici del Bologna Pride hanno deciso di **ampliare la loro pratica politica ad una rete più vasta**, costruita attraverso una chiamata cittadina aperta e consolidata, formalizzata nella costituzione di un vero e proprio comitato paritario, come soggetto collettivo e spazio politico di confronto costante dall'autunno fino all'appuntamento del 1 luglio. Il Comitato è composto da: **Agedo Bologna, Amnesty International Emilia Romagna, Arcigay Il Cassero, ArciLesbica Bologna, Associazione FRAME, Associazione Orlando, Bogasport, Bproud, BU Senza Paura, Chiesa Metodista di Bologna, Famiglie Arcobaleno, GayLex, Gruppo Trans* Bologna, I.D.A. Iniziativa Donne AIDS, IndiePride – Indipendenti contro l'omofobia, Komos - coro gay di Bologna, LILA Bologna, MigraBO LGBT, UAAR Bologna, Uni LGBTQ.**

Le riflessioni e le proposte che seguono rappresentano l'esito del percorso di confronto tra tutte queste realtà.

SPAZIO AGLI SPAZI

Le città libere le fanno gli spazi che le attraversano.

La possibilità di costruire e mantenere vivi **spazi condivisi, attraversabili, autogestiti e liberi**, in particolare da violenze, ortodossie e fascismi, costituisce il terreno su cui misurare il reale impegno delle istituzioni nel rendere le nostre città più inclusive, più vivibili e più giuste. Avere spazi in cui poter sperimentare liberamente se stessi sul piano politico, culturale, sociale, sessuale è una necessità imprescindibile per il benessere individuale e collettivo. Perciò nella mappa dei luoghi che caratterizza ogni città sono necessari anche **spazi di frontiera**, che non corrispondano a un disegno dall'alto, ma che rappresentino per la comunità occasioni di esplorazione: delle forme dello stare insieme, dei modelli di gestione, delle relazioni. Perché è nello spazio pubblico che si realizza la prima partecipazione alla politica, attraverso forme che non è possibile né opportuno voler prevedere ad ogni costo. E quando gli spazi sono pubblici, vanno percepiti non come proprietà istituzionali, semmai come proprietà collettive - **"beni comuni"** - e in quanto tali opportunità di incontro, di scambio, di percorsi comuni, di democrazia.

Le politiche di assegnazione degli spazi pubblici nella città di Bologna soffrono innanzitutto di una mancanza di visione complessiva, che renda intelligibile tanto l'orizzonte atteso quanto il pensiero che le anima. Al contrario, gli spazi sono diventati un tema episodico, affrontato in maniera emergenziale allo scadere di vincoli o di convenzioni, viziato dalla discrezionalità dei soggetti coinvolti e del contesto storico-politico che attraversano. L'unica parola chiave pare essere la legalità, brandita come se le leggi fossero un fine e non un mezzo, come se non possano essere scritte nuove leggi per riconoscere anche ciò che ancora non esiste. **Non tutto ciò che è**

legittimo è già legale: questa è la rivendicazione dalla quale vogliamo si apra un nuovo processo politico, ampio e plurale, nella città di Bologna. Lo spazio insomma come richiamo all'esplorazione, alla necessità di mantenere una visione pionieristica, in grado di ribaltare le prospettive e di **valorizzare l'autodeterminazione e la presa di parola di ciascun***.

L'eterogeneità dei percorsi e degli esiti di vicende come quelle di Atlantide, del Cassero, di Labàs o di Xm24 non serve - come qualcuno vorrebbe - a tracciare il confine tra "buoni" e "cattivi", tra chi lo spazio se lo merita e chi no, tra chi si allinea o chi resta contro. Queste esperienze, al contrario, sono la dimostrazione dell'assenza di una visione politica complessiva che le comprenda tutte e ne riconosca il valore nel sistema città.

A questa lacuna si somma l'aggravante del decreto Minniti - Orlando, esito di un governo di larghe intese, ma soprattutto espressione di una cultura razzista e repressiva. Un decreto che si pone l'obiettivo di respingere e non accogliere nello spazio, che ne norma le caratteristiche di accettabilità - il decoro - e che crea gerarchie fra centri e periferie. E' quindi inevitabile **denunciare la pericolosità di questa deriva** che apre uno scenario in cui chi detiene il potere definisce una normalità e, di conseguenza, chi ne è escluso.

Il Comitato Bologna Pride **esprime sostegno a tutte le esperienze antifasciste, antisessiste e antirazziste che attraversano lo spazio pubblico nella nostra città e condanna la logica istituzionale di repressione** che tratta quelle esperienze come un fatto di ordine pubblico, non riconoscendone il valore e precludendo uno spazio politico alto di confronto.

SPAZIO AI GENERI

Nell'ultimo anno in tutto il mondo, dal Sud America all'India, e anche in Italia con il movimento Non Una di Meno, decine di migliaia di donne femministe, trans*, sex workers, soggettività LGBTQI, sono scese in piazza per dire basta ai femminicidi, alla violenza maschile sulle donne, alla violenza di genere e per affermare la propria autodeterminazione.

La violenza maschile sulle donne non è né un fatto privato né un'emergenza, ma un fenomeno strutturale e trasversale della nostra società, che affonda le sue radici nel sistema patriarcale eteronormativo capitalistico. Le politiche di austerità e riforme come quelle del lavoro e della scuola, in continuità con quanto accaduto negli ultimi anni, non fanno altro che minare i percorsi di autonomia delle donne e delle persone LGBTQI e aggravare le discriminazioni sociali, culturali e sessuali. La violenza di genere attraversa ogni aspetto dell'esistenza, controlla e addomestica i corpi e le vite delle donne e di tutte le soggettività non conformi in ogni momento e in ogni luogo: famiglia, lavoro, scuola, strada, ospedali, media e web. Questa violenza sistemica può essere affrontata solo comprendendone la complessità.

Le donne lesbiche e bisessuali nella nostra regione assieme ai centri antiviolenza hanno cominciato già da qualche tempo ad occuparsi della violenza nelle loro relazioni, cercando di

portare alla luce le dinamiche che possono esistere anche nelle relazioni tra donne. Questo lavoro prezioso di riconoscimento e di emersione della questione sta portando all'apertura di linee telefoniche di ascolto e sportelli per lesbiche e bisessuali.

Le **persone trans vivono tutti i giorni la violenza sistemica di genere** essendo costrette a utilizzare **un documento che non ne rappresenta corpo e identità nei rapporti sociali**. Essere visibile come persona trans al giorno d'oggi in Italia è una sfida continua, significa essere vittima di discriminazioni sociali, lavorative, familiari.

L'alternativa è, molto semplicemente, "non esistere" affatto.

Le persone trans non esistono per il **mondo del lavoro** ogni qualvolta vengono escluse in sede di colloquio sulla base di un pregiudizio, quando un proprietario di casa si rifiuta di siglare loro un **contratto di affitto**, quando una farmacia si rifiuta di vendere la **terapia ormonale** seppur richiesta con regolare ricetta. Le persone trans non esistono per tutte quelle università che ancora oggi non aderiscono alla formula del **doppio libretto universitario** o carriera alias, esponendole a continui coming out nelle aule accademiche e ignorando il loro diritto alla privacy. Le persone trans abbandonano la pratica dello **sport** a livello agonistico, poiché molto spesso non vi è modo di giocare nelle società sportive in una squadra che tenga conto dell'identità di genere della persona, perdendo l'occasione di educare alle differenze e all'inclusione sociale attraverso la pratica sportiva.

Nell'immaginario collettivo le persone trans sono ancora associate alla prostituzione. Ma mentre per una parte di loro essere un* sexworker è una scelta libera e autodeterminata, per altr* rappresenta l'unica possibilità di sussistenza, in una società che preclude loro tutte le altre.

Auspichiamo l'approvazione di una nuova legge in materia di "norme di modificazione dell'attribuzione di sesso" che ponga fine all'obbligo per le persone trans di attivare una procedura giudiziale per essere autorizzati a procedere alla riassegnazione medico-chirurgica e anagrafica, come previsto dalla legge del 1982 tuttora vigente. Riteniamo necessaria una **semplice e rapida procedura amministrativa per ottenere la modifica dei dati anagrafici**, sgravando la persona dalle onerose spese legali e dall'attesa dei tempi burocratici per la sentenza.

Una tale modifica della normativa costituirebbe un notevole progresso a tutela dell'autodeterminazione e del benessere psicofisico delle persone trans, in quanto renderebbe possibile ottenere i **documenti modificati con nome e genere di elezione già in fase di Real Life Test. Indispensabile inoltre stabilire in modo inequivocabile la non obbligatorietà di alcun trattamento medico-chirurgico** come prerequisito per accedere al procedimento di rettifica anagrafica, ma solo come possibile mezzo, funzionale al conseguimento di un pieno benessere della persona, recependo dunque quanto già raccomandato dal Parlamento Europeo, dalla Corte di Cassazione e dalla Corte Costituzionale.

Riteniamo necessario che si normi in materia di **tutele dei minori trans** in Italia, garantendo

loro l'accesso alla transizione anche in caso di dissenso di chi ne detiene la responsabilità genitoriale.

Le persone intersessuali devono essere tutelate prevedendo che non possa esserci l'assegnazione di caratteri sessuali di un solo sesso mediante trattamenti medico-chirurgici, qualora il neonato non presenti esigenze di salute che impongano l'intervento, in modo da lasciare alla persona stessa la facoltà di autodeterminarsi successivamente.

È necessario tutelare i matrimoni contratti dalle persone transessuali in precedenza di una rettifica anagrafica, rimettendo ai coniugi la decisione di sciogliere o meno il matrimonio.

Anche a Bologna persistono numerose difficoltà per le persone trans per esempio nell'inserimento lavorativo e nel vedere riconosciuti i propri diritti all'inclusione, alla tutela della privacy e alla dignità. Con riferimento alla pratica sportiva, si richiede ai gestori degli impianti la possibilità di effettuare il tesseramento sportivo utilizzando il nome di elezione scelto dalla persona, utilizzare le aree comuni, inclusi bagni e spogliatoi, riservati al proprio genere, installare in tutti gli impianti sportivi pubblici docce rigorosamente chiuse.

SPAZIO ALLE DIFFERENZE

Oggi più che mai il **coming out** come lesbiche, gay, bisessuali, trans e intersessuali rappresenta un momento politico fondante per le persone che scoprono e accettano se stesse, per poi decidere come dichiararsi al mondo. E' necessario costruire, soprattutto nei più giovani, la consapevolezza che ogni soggetto ha la libertà di **autodeterminarsi** e stabilire come si vuole porre nei confronti del resto del mondo, senza subire alcuna "etichetta" preconfezionata attribuitagli dalla società. Ma la volontà e la capacità di autodeterminarsi sono ancora pesantemente influenzate dalla **cultura eteronormativa** dominante. Essere **visibili e mostrarci per quello che davvero siamo** ogni giorno significa continuare la battaglia per la libertà di esistere nella società e costruire le nostre relazioni alla luce del sole.

Omofobia, lesbofobia, bifobia e transfobia sono profondamente radicati nella nostra cultura, tanto che le stesse persone LGBTQI arrivano in alcuni casi a interiorizzarli e a censurare di conseguenza l'espressione della propria identità, fino a maturare addirittura un'ostilità verso chi la esprime, tant'è che le stesse persone LGBTQI interagendo tra di loro non mancano di replicare talvolta dinamiche oppressive e discriminatorie. Questa discriminazione si mescola nel caso della lesbofobia col sessismo e il maschilismo ancora così forti nel nostro Paese. Inoltre, come segnalato anche dal TGEU, l'Italia è al primo posto in Europa per crimini d'odio nei confronti delle persone transessuali, e lo stigma sociale in Italia è molto presente, soprattutto nelle realtà meno cittadine e più periferiche.

La discriminazione per orientamento sessuale e identità di genere si sovrappone e si intreccia con altre discriminazioni, quali il razzismo e l'ageismo (discriminazione per età), aumentando il rischio di solitudine, di marginalizzazione e di povertà. Allo stesso modo si compongono le

discriminazioni che colpiscono le persone disabili, quelle povere, e tutte le identità che non si allineano ai modelli della cultura dominante.

Le azioni che occorre mettere in campo nel contrasto alle discriminazioni devono tener conto di questa complessità e conseguentemente attraversare diversi livelli di responsabilità, dal vigilare che nessuna discriminazione - diretta o indiretta - filtri l'accesso delle persone a luoghi e servizi pubblici, al contrasto alle discriminazioni che attraversano il tessuto cittadino, alla rimozione degli ostacoli che precludono le pari opportunità, alla promozione dell'empowerment dei gruppi discriminati, fino alla tutela e alla presa in carico delle vittime di discriminazioni.

Non possono mancare un investimento concreto in strumenti e azioni di mediazione culturale, né percorsi di formazione rivolti tanto al personale della pubblica amministrazione quanto agli operatori e alle operatrici attivi nel welfare, nella scuola, nell'università, nelle imprese. A tale fine crediamo sia utile proseguire e implementare la collaborazione tra enti pubblici e associazioni LGBTQI attive sul territorio.

È necessario che l'Emilia-Romagna, in ritardo rispetto ad altre regioni quali il Friuli Venezia-Giulia, la Toscana, il Piemonte e l'Umbria, entro l'anno si doti di una legge contro l'omo-lesbo-bi-transfobia, che garantirebbe la presa in carico del fenomeno da parte delle istituzioni e la messa in campo di strumenti seri e concreti di prevenzione e contrasto. È altresì fondamentale che il Parlamento approvi una legge efficace a livello nazionale contro l'omo/lesbo/bi/transfobia che non conceda attenuanti alle parole e ai crimini d'odio, legge che dovrebbe tutelare e rafforzare le esperienze di educazione alle differenze nelle scuole.

La diffusione della paura della cosiddetta "teoria gender", portata avanti da associazioni conservatrici che vorrebbero la società basata sul solo modello eteronormativo e sul dualismo maschio/femmina, sta di fatto impedendo che nelle scuole si trattino argomenti quali la lotta agli stereotipi di genere, al sessismo, al bullismo - in particolare omofobico -, l'educazione di genere e l'educazione all'affettività. Trattare questi temi a partire dalle primissime fasce d'età, quando gli stereotipi non sono ancora radicati, permette di educare al rispetto delle differenze senza appiattirle nell'omologazione sessista, che ha radici nella cultura del maschilismo e si traduce troppo spesso in discriminazione e violenza. Sessismo e maschilismo sono le cause non solo della violenza di genere, ma anche dell'omo/lesbo/bi/transfobia. L'educazione di genere è prevista dal comma 16 della Buona Scuola, laddove è scritto che l'offerta formativa deve assicurare "l'attuazione dei principi di pari opportunità, promuovendo nelle scuole di ogni ordine e grado l'educazione alla parità tra i sessi, la prevenzione della violenza di genere e di tutte le discriminazioni". In molte scuole sono le associazioni LGBTQI che promuovono percorsi di educazione di genere, e negli ultimi anni sono aumentati i casi in cui a tali associazioni è stato impedito di operare. Chiediamo quindi all'amministrazione cittadina e ai dirigenti scolastici di sostenere con forza questi **percorsi educativi portati avanti dalle associazioni**.

Il riconoscimento e il confronto con le differenze è un processo complesso anche all'interno della stessa comunità LGBTQI. In particolare, il contributo delle persone **bisessuali** al movimento LGBTQI è da sempre molto importante, eppure la bisessualità ad oggi è ancora poco considerata e condizionamenti culturali e pregiudizi fanno sì che le persone bisessuali risultino di fatto invisibili. Un esempio molto chiaro è il fatto che due donne o due uomini che si tengono per mano vengono immediatamente identificati come omosessuali, mentre in realtà potrebbero

benissimo essere bisessuali. La bisessualità viene spesso vista come una fase di passaggio verso l'omo o l'eterosessualità, mentre per molti è un orientamento sessuale stabile. Le conseguenze di questo modo di pensare si riscontrano nel tentativo di imporre alla persona di identificarsi o nell'orientamento eterosessuale o in quello omosessuale, portando alla **cancellazione dell'identità bisessuale**, che viene chiamata **bi-erasure**. I pregiudizi che portano a considerare i/le bisessuali persone confuse, incapaci di avere relazioni durature, inaffidabili e opportuniste solo in base all'orientamento sono dimostrazioni di **bifobia**, presente sia nella società in generale sia nella stessa comunità LGBTQI.

La persona bisessuale si trova dunque ad affrontare in solitudine una **doppia discriminazione** e a sentirsi isolata anche da chi dovrebbe includerla e proteggerla. Questo può provocare tassi di ansia, depressione e in casi estremi tentativi di suicidio, in proporzione quasi doppia, secondo le statistiche, nelle persone bisessuali rispetto a quelle omosessuali. Molti studi internazionali hanno evidenziato che ben il 52% della popolazione LGBTQI non ha un'attrazione esclusiva per un solo genere; in questa percentuale rientrano persone bisessuali, pansessuali, senza etichette, con orientamento fluido e molte altre tipologie. Ciò nonostante in Italia ad oggi nessun rappresentante di questa comunità è mai salito sul palco di un pride.

Il Comitato Bologna Pride si schiera apertamente contro questo tipo di discriminazioni e pregiudizi e si impegna a lottare affinché la comunità bisessuale diventi parte integrante del movimento, riconoscendone il diritto all'esistenza, alla protezione da atti di discriminazione e bifobia e alla piena visibilità, sostenendole nella **creazione di spazi d'incontro adeguati, gruppi di supporto e sportelli di prevenzione dedicati**.

Un altro particolare gruppo su cui si vuole puntare l'attenzione è quello delle **persone LGBTQI con disabilità**: esse si trovano a dover fronteggiare pregiudizi e discriminazioni multiple, che di fatto impediscono loro il **diritto ad una vita sessuale libera e autodeterminata**. Essa può realizzarsi solo a condizione che alcuni requisiti di base vengano rispettati, perché rappresenta di fatto la tappa finale di un percorso che deve innanzitutto permettere alla persona con disabilità di **realizzare la propria vita indipendente**. Indipendenza significa potersi realizzare in maniera autonoma tanto in senso lato quanto dal punto di vista più concreto.

Punto imprescindibile deve essere pertanto la **piena accessibilità di tutti gli spazi**, a partire da quelli LGBTQI in convenzione con il Comune, e la loro fruibilità, indipendentemente dal tipo di disabilità. Chi è poi affetto da grave disabilità può avere bisogno dell'aiuto di altri per compiere molte azioni quotidiane, comprese quelle legate alla sfera sessuale. In questi casi è ancora più cruciale diffondere tra assistenti personali, associazioni e famiglie una cultura accogliente verso la sessualità in tutte le sue sfumature. Chiediamo pertanto che anche in Italia si **introduca la figura dell'assistente sessuale**, figura professionale non ancora riconosciuta nel nostro paese, per questo chiediamo allora che il disegno di legge che la introduca venga calendarizzato in Parlamento.

SPAZIO ALL'INCLUSIONE

Le complessità sociali, politiche, economiche della nostra società richiedono l'assunzione di una visione intersezionale che colga i diversi intrecci fra genere, classe, cultura, provenienza per essere in grado di riconoscere le **crecenti condizioni di povertà e di marginalità** dentro e al di fuori della comunità LGBTQI.

La tendenziale gratuità del lavoro che caratterizza la produttività sociale contemporanea sta assumendo sempre più carattere generale, visto che aumenta la schiera di lavoratori e lavoratrici che lavorano e producono valore senza essere retribuiti/e. In questo contesto, donne, gay, lesbiche, bisessuali, trans, oscillano da una **condizione di invisibilità e di discriminazione** ad una di **sfruttamento** proprio in virtù del proprio genere, quando si dimostra funzionale alle esigenze di mercato. Ad esempio gay e lesbiche rappresentano la forza lavoro ideale per tutte quelle aziende che vogliono limitare il più possibile i costi derivanti da maternità e dai congedi parentali. Inoltre, tutte quelle soggettività che non rientrano nei modelli di identità sessuale accettati dal mercato rischiano un'inevitabile emarginazione sociale, in molti casi resa ancora più drammatica dal rifiuto della proprio famiglia di origine.

Per questo motivo, rivendichiamo un **reddito di autodeterminazione per tutte e tutti**, in quanto strumento con cui poter esercitare a pieno i propri diritti e dare sostegno alla possibilità di poter vivere dignitosamente. Un reddito di autodeterminazione che non deve tradursi, tuttavia, in una misura palliativa, alternativa all'impegno delle istituzioni nella promozione dell'**occupazione**, anche mediante una redistribuzione del lavoro, di **condizioni lavorative dignitose** per tutte/i e dell'**eguaglianza delle opportunità nell'accesso al lavoro**, quale strumento di realizzazione personale e inclusione sociale, per le persone LGBTQI.

Per alcune soggettività, in particolare migranti, homeless, sex workers e carcerate, quando le **difficoltà di vita sono unite allo stigma della propria identità di genere e del proprio orientamento sessuale**, il **rischio di esclusione sociale aumenta esponenzialmente**. Le strutture che accolgono persone migranti, homeless e carcerate non tengono conto della sicurezza, della dignità e delle esigenze specifiche legate al genere e all'orientamento sessuale, mettendo a rischio l'incolumità e il benessere delle persone LGBTQI. Episodi di violenza e di discriminazione sono spesso accompagnati da inefficienze legate a percorsi sanitari fondamentali per il benessere psicofisico della persona. Un esempio concreto è la mancanza di erogazione del servizio di terapia ormonale all'interno delle carceri per le persone trans.

Mentre, i migranti che scappano da paesi del mondo in cui le persone LGBTQI vengono perseguitate e uccise si ritrovano in una realtà apparentemente più accogliente, ma che **nella pratica le considera illegali e non le tutela**. Spesso infatti il richiedente asilo si scontra non solo con una società in cui il razzismo nei suoi confronti è molto forte, ma anche con modelli culturali differenti, alcuni dei quali connotati da una violenta omolesbobitransfobia e da un sessismo istituzionalizzato.

Per questo motivo, chiediamo alle istituzioni un **maggiore riconoscimento e sostegno a tutte le realtà locali che a tutti i livelli assistono le soggettività marginalizzate.**

SPAZIO ALLA SALUTE

Le persone LGBTQI incontrano numerose difficoltà nell'**accesso alle misure di tutela della salute**. Spesso nel definire le politiche sanitarie non si tiene conto delle necessità specifiche delle nostre collettività e il sistema sanitario si dimostra incapace, per mancanza di informazione e di preparazione, di rispondere alle loro esigenze. Questa lacuna si aggrava nel caso delle persone LGBTQI con disabilità, delle quali il sistema sanitario rimuove quasi completamente la sfera del desiderio e della sessualità. Per ovviare a quelle difficoltà è, innanzitutto, necessaria una **formazione specifica del personale medico e sanitario**.

Le persone trans, poi, incontrano difficoltà particolari in ragione dell'assenza di linee guida e interventi capaci di assicurare servizi omogenei sul territorio regionale e nazionale. Riteniamo necessario che la Regione Emilia-Romagna stabilisca procedure uniformi per l'**accesso ai servizi sanitari necessari alle persone trans in tutte le aree della regione**. Ad oggi non sono, infatti, previsti percorsi all'interno delle strutture sanitarie pubbliche per accedere alla transizione, al percorso psicoterapeutico ed endocrinologico. Deve essere garantita la **gratuità "off the label" dei farmaci** che già da anni sono usati dalle persone trans: troppe persone sottoposte a Terapia Ormonale Sostitutiva sono chiamate a pagare medicinali da cui dipende la loro salute.

Le istituzioni devono proteggere le persone **intersessuali** dalla modifica dei caratteri sessuali alla nascita, qualora il neonato non presenti esigenze di salute che impongano l'intervento.

Non è possibile delegare interamente alle nostre realtà il compito di occuparsi di rilevanti **questioni di salute pubblica**, come è avvenuto quest'anno per il caso dell'Epatite A che ha colpito i maschi che fanno sesso con maschi, in cui solo il nostro intervento diretto è riuscito ad attivare le strutture pubbliche. Le dimensioni ridotte e le reti sociali delle nostre collettività facilitano la **diffusione di infezioni a trasmissione sessuale**, ciò rende' necessario un maggiore impegno delle istituzioni nel diffondere informazioni su come ridurre il rischio di trasmissione in tutte le pratiche sessuali e sulle terapie attuali.

Per le **donne che fanno sesso con altre donne** accedere a informazioni sulle infezioni sessualmente trasmissibili, sulla loro incidenza tra le donne e sulle pratiche sessuali più sicure è, oggi, impossibile: mancano statistiche attendibili, analisi e campagne informative e formative.

Vi è sempre meno informazione pubblica su HIV, AIDS e prevenzione. Questo silenzio sul tema rimane tra le cause principali dell'aumento dei contagi e delle diagnosi tardive anche a Bologna e in Emilia-Romagna: è necessario superare questa *impasse* e far sì che l'**abbattimento del**

numero delle infezioni e l'aumento dei test fatti rientri tra gli obiettivi primari della sanità pubblica. E' urgente garantire l'**accesso libero al test ai minorenni**.

Non sconfiggeremo mai l'HIV senza **sconfiggere lo stigma che ancora colpisce le persone sieropositive**. E' necessario diffondere senza esitazioni l'informazione che le attuali terapie, gratuitamente garantite in Italia, consentono alle persone sieropositive di vivere al pari delle persone sieronegative e le rendono incapaci di trasmettere il virus quando raggiungono lo stato di viremia non rilevabile.

Bisogna rendere noti e finalmente accessibili tutti gli strumenti a disposizione oggi per fare **nesso più al sicuro da HIV**: il **profilattico**, la **TasP** (Terapia come Prevenzione), la **PEP** (Profilassi Post-Esposizione), la **circoncisione** e la **PreEP** (Profilassi Pre-Esposizione), strumento ancora non disponibile in Italia e che consente alle persone sieronegative di prevenire il contagio attraverso l'assunzione corretta di un farmaco.

Bologna si distingue nel panorama nazionale per l'offerta di **servizi community-based** offerti in sussidiarietà riguardanti la salute delle persone LGBTQI, dal **Consultorio Trans** del MIT al **BLQ Checkpoint** di Plus. Si tratta di esperienze importanti che si trovano spesso anche a sopperire alle lacune del pubblico e di altri territori, chiamate a rispondere a richieste provenienti da tutto il paese anche quando pensate - e finanziate - per rispondere a una domanda locale. Queste esperienze meritano di essere valorizzate - e potenziate - non nell'ottica di una sostituzione del servizio pubblico, ma in quella di una moltiplicazione e diversificazione dell'offerta. Ciò non si deve tradurre in una deresponsabilizzazione del sistema sanitario nazionale e regionale cui compete, tra l'altro, il compito di assicurare l'accesso al servizio offerto e il monitoraggio della sua qualità, nell'ottica di garantire piena esigibilità ed effettività al diritto alla salute costituzionalmente garantito.

E' importante che nei processi di ridefinizione dei servizi erogati dalle strutture sanitarie siano coinvolti gli utenti. Ciò non è accaduto quando l'Azienda Ospedaliera Sant'Orsola Malpighi ha deciso di riorganizzare gli spazi dedicati alla cura delle persone che vivono con l'HIV chiudendo l'ambulatorio ubicato presso l'ospedale Maggiore, che aveva il vantaggio di consentire alle persone prese in carico di essere seguite sempre dall* stess* medic*.

La lotta per l'autodeterminazione dei corpi unisce le rivendicazioni dei movimenti femministi e dei movimenti LGBTQI.

Il **costante aumento dell'obiezione di coscienza** del personale medico-sanitario, previsto dall'articolo 9 della legge 194/1978, sta vanificando la libertà di interrompere una gravidanza indesiderata o di ricorrere alla contraccezione d'emergenza. Il risultato è una vera e propria obiezione "di struttura", che vede coinvolti oltre il 70% dei ginecologi a livello nazionale e almeno il 56% a livello regionale.

L'obiezione di coscienza è diventata uno strumento politico, diffuso e promosso soprattutto da cattolici ed esponenti del Movimento per la Vita, utilizzato al fine di negare alle donne la piena capacità di decidere del proprio corpo. In quel modo si tenta di imporre alle donne la

riproduzione, rendendo quasi impossibile abortire in modo sicuro e gratuito, mentre al tempo stesso si fa di tutto per ostacolare l'accesso delle persone LGBTQI alla riproduzione.

E' assolutamente **urgente garantire l'applicazione della legge 194/78** accertando che il **servizio di IVG sia assicurato con assoluta continuità** e che i medici siano tenuti a rilasciare i certificati di autorizzazione, anche rendendo noti al pubblico i turni e le fasce orarie di sicura presenza di non obiettori. Inoltre, sono necessarie campagne educative alla contraccezione e la creazione di un organo di monitoraggio regionale sia degli aborti clandestini, sia dell'obiezione di coscienza, complessiva e nelle singole strutture.

Per questo è sempre più necessario lottare per il **diritto all'aborto libero, sicuro e gratuito**, contro il sistema binario dei generi, sostenendo allo stesso tempo la **battaglia per il riconoscimento delle scelte non riproduttive**, in particolare per quelle delle donne, che ancora portano il peso dell'obbligatorietà sociale di essere madre.

SPAZIO ALLE RELAZIONI

La **genitorialità** delle persone gay lesbiche bisessuali e trans è sempre esistita, ma fino a pochi decenni fa non veniva vissuta alla luce del sole.

Grazie all'avvento delle tecniche di procreazione medica assistita (PMA) sempre più lesbiche e donne bisessuali decidono di avere un figlio senza dover necessariamente ricorrere a donatori amici, ed anche attraverso la gestazione per altri alcuni gay sono potuti diventare padri.

Progetti di genitorialità desiderati, costruiti e realizzati grazie alla consapevolezza di poter **essere genitori indipendentemente dal proprio orientamento sessuale, e slegati da vincoli biologici**. Legislazioni proibitive come la legge 40 - smontata quasi interamente a colpi di sentenze per la sua incostituzionalità - non hanno fermato lesbiche, gay e bisessuali nel portare a compimento il loro progetto di maternità e di paternità.

La legge sulle unioni civili per persone dello stesso sesso colpevolmente esclude il riconoscimento legale dei figli nati all'interno di coppie dello stesso sesso, privandoli "per legge" dei legami instaurati con il genitore non biologico, con tutte le reazioni negative che ciò comporta. Il percorso per ricorrere all'**adozione del figlio del coniuge/convivente** non è una soluzione semplice e immediata: l'iter può durare mesi spesso anni, a seconda dei servizi sociali competenti sul territorio e dei tribunali, e l'esborso economico ancora una volta crea diseguaglianza di censo: non tutte le famiglie infatti possono avere la possibilità di spendere migliaia di euro per ottenere la step-child adoption, che nei fatti è un'adozione non legittimante, a metà.

Nel corso dell'ultimo anno abbiamo assistito ad una escalation del dibattito intorno alla **gestazione per altri** (GPA), argomento strumentalizzato per approvare una legge sulle unioni civili dove i bambini e le bambine non hanno diritti, e per bloccare un libero confronto sulla genitorialità delle persone LGBTQI che non dovrebbe essere limitata alla dimensione di coppia. Non solo: questo dibattito è degenerato in un campo di battaglia dove solo posizioni

semplicistiche hanno preso il sopravvento. Credendo nella **piena autodeterminazione delle donne** e nella loro libera scelta, sia quando decidono di portare avanti una gravidanza, sia quando decidono di interromperla, laddove per le donne esista la reale possibilità di autodeterminarsi, riteniamo che una gestazione per altri o altre in cui ogni soggettività coinvolta sia in relazione e completamente consapevole del proprio ruolo, sia possibile.

Pur riconoscendo la complessità della pratica della GPA, auspichiamo che si possa aprire un dibattito serio sul tema, convinti che ogni soluzione repressiva sia inadeguata, che possa pervenire, anche attraverso un attento esame delle esperienze di altri paesi, a una regolazione giuridica centrata sul principio femminista dell'autodeterminazione, che assicuri il pieno diritto della gestante a disporre del proprio corpo nell'intero arco della gravidanza.

Vanno inoltre considerate anche le **esperienze di coparenting**, ignorate attualmente sul piano legislativo, che affrontano il percorso della genitorialità fuori dal modello egemonico di famiglia, esplorando modelli alternativi che comunque tengono al centro il primario interesse del minore. Riteniamo necessaria una riforma della legge sulle **adozioni**, che permetta anche alle persone single e alle coppie dello stesso sesso di poter accedere all'adozione di minori in stato di abbandono, sia in Italia sia all'estero.

E' poi necessario che anche a lesbiche e gay che ricorrono alle tecniche di PMA sia riconosciuto il diritto del **riconoscimento del figlio alla nascita**, nonché la piena adozione delle bambine e dei bambini già nate e nati all'interno di un percorso di genitorialità voluta e condivisa.

Chiediamo poi che venga diffusa una maggiore conoscenza sulla possibilità che già ora hanno le persone single, indipendentemente dal proprio orientamento sessuale, di accedere all'istituto dell'**affido** di minori in temporaneo stato di necessità/abbandono. Nella nostra regione ci sono già stati vari casi in tal senso, ma l'omofobia che ancora pervade certi settori dell'opinione pubblica e delle istituzioni fanno sì che da una parte non se ne parli, onde evitare clamore mediatico, dall'altro che l'affido a persone Lgbtqi sia ancora vissuto con sospetto e pregiudizio da parte degli organi competenti.

La società non è composta da un unico modello di famiglia, ma da una varietà di modelli ("tradizionali", ricomposte, mononucleari, monogenitoriali, omogenitoriali, adottive, affidatarie per citarne alcune), tutti ugualmente degni di riconoscimento e rappresentazione. Crediamo sia doveroso/necessario che la **diversità dei modelli familiari** trovi spazio e sia parte delle narrazioni che quotidianamente avvengono nelle scuole, nei luoghi di lavoro, nelle istituzioni e in tutti gli spazi pubblici. **La famiglia - ogni famiglia - deve poter uscire dallo spazio privato per potersi trovare raffigurata nello spazio sociale.** La narrazione delle differenze non potrà che arricchire tutti e tutte, indipendentemente dal proprio nucleo familiare originario.

Le istituzioni devono sapere accogliere le nuove famiglie indipendentemente dalla conclusione dell'iter normativo (unioni civili, step-child adoption), dotandosi, anche nella dimensione burocratica, di pratiche adeguate inclusive e consapevoli delle difficoltà che le famiglie incontrano loro malgrado. Le buone pratiche messe in atto dal Comune di Bologna negli ultimi anni sono un buon esempio di collaborazione tra amministrazione pubblica e associazioni del territorio, ma non possono ritenersi concluse.